

**Interrogatorio in carcere. Oggi il funerale di don Roberto**

# Per i giudici l'omicidio è stato premeditato

**Il tunisino ritratta ma il gip non gli crede. L'immigrato si era procurato l'arma del delitto già a giugno****CRISTIANA LODI**

■ Non soltanto la convalida dell'arresto. Il giudice Laura De Gregorio, a scampo di equivoco, fa una mossa in più. Oltre all'omicidio volontario, al tunisino contesta anche l'aggravante della premeditazione. Del resto Ridha Mahmoudi, 53 anni e pluripregiudicato gravato da una sfilza di decreti di espulsione mai eseguiti, ha confessato di avere aspettato don Roberto in piazza San Rocco a Como, per punirlo col coltello. La stessa lama che da giugno, per sua stessa ammissione, teneva pronta all'uso. A portata di mano per dare una lezione a chi aveva a suo dire ordito il «complotto» per rispedito in Tunisia. Da dov'era arrivato prima di sposare un'italiana e commettere la serie di reati per i quali è stato condannato: rapina, furto, maltrattamenti in famiglia, estorsione, stalking. Dal 2014 doveva essere rimandato in patria ma non è stato fatto. L'ultimo tentativo andato a vuoto a causa del virus, risale a questo 2020.

Il tunisino era arrabbiato con tutti: poliziotti, avvocati, carabinieri, chiunque gli passasse davanti. Ma in cima aveva messo il prete: il solo ad averlo aiutato negli anni. Allungandogli il pane quotidiano e le scarpe nuove e una doccia che non fosse la fontana del paese. Il coltello, l'immigrato, lo ha usato proprio contro di lui. A tradimento e dopo averlo aspettato all'appuntamento per le colazioni, che il prete distribuiva ogni mattina ai senza tetto della città. Alle 7 di martedì,

quando don Roberto Malgesini si è presentato con la macchina carica di cestini di pane e latte e marmellate e the e caffè, l'assassino era lì ad attenderlo. Col coltello infilato nei pantaloni sudici. «Sono stato io a colpirlo alla nuca», ha dichiarato agli agenti. Si è consegnato in meno di mezz'ora, raggiungendo il commissariato distante 400 metri dal luogo del delitto. «L'ho fatto perché anche lui complottava insieme con quelli che mi inseguivano per mandarmi via dall'Italia».

Don Roberto è morto per un fendente sferrato alla nuca. E la dinamica e le ferite collimano oltre che col coltello, anche con quanto riferito dal tunisino. Aveva 51 anni, il prete. E tre quarti di vita dedicata ai reietti. Ad avallare la confessione del tunisino, oltre ai riscontri sulla scena dell'omicidio, c'è anche la ferita a un braccio. Mentre l'arma del delitto è stata recuperata a pochi metri dalla macchina del sacerdote e dal corpo senza vita. Segno che l'assassino lo ha colpito non appena è sceso, col sorriso solare quanto ingenuo e le braccia spalancate al prossimo. Come sempre.

Adesso il nordafricano fa marcia indietro. Ritratta, non firma la confessione rilasciata martedì e tantomeno il verbale di interrogatorio davanti al gip di Como che ieri è andato ad ascoltarlo in carcere. Il magistrato lo ha lasciato in cella al Bassone, nonostante lui insistesse nel dire che l'assassino è un altro. «Non c'entro niente. Trovate chi è stato». Manca soltanto che incolpi qualcuno. Il giudice De Gregorio, nell'ordinanza, rimarca che l'arrestato è imputabile. Cioè capace di intendere e di stare nel processo. La difesa, in tutta risposta, chiede la perizia psichiatrica sostenendo che la stessa con-

fessione sarebbe la sintesi dei pensieri deliranti di un pluripregiudicato. Che storia è mai questa? L'omicidio è stato consumato alla luce del giorno, fra la gente, ma non ha testimoni. Abbastanza per aspettarsi che intorno al caso si costruisca il giallo?

Ridha Mahmoudi non ha il permesso di soggiorno dal 2014, dopo il divorzio dalla moglie italiana e per i tanti precedenti penali, dai maltrattamenti all'estorsione allo stalking. Ora va ripetendo che contro di lui è stato ordito un piano per costringerlo al rimpatrio in Tunisia. Complici le autorità, i giudici, gli avvocati e i medici. Ma soprattutto quel prete che tante volte lo aveva aiutato negli anni. Mahmoudi aveva inondato l'ambasciata di lettere e documenti, chiedeva che i decreti di espulsione venissero stracciati. Il prete assassinato gli aveva trovato un avvocato. Lui ha risposto uccidendolo. Ora è isolato in cella. Nessun trattamento particolare. Questione di protocollo contro il virus, ma anche di sicurezza. Don Roberto era molto amato dai detenuti del Bassone, andava a trovarli spesso. Anche martedì lo hanno aspettato. A vuoto. Al suo posto è entrato il presunto assassino. Si teme che qualcuno, adesso, possa esprimergli in modo tangibile lo scarso gradimento come vicino di cella.

Oggi alle 17 ci sarà il funerale del prete che Francesco ha definito martire e testimone della carità. La famiglia vuole che venga celebrato nella chiesa di Sant'Ambrogio a Regoledo di Cosio (Sondrio), dove era nato. Ci saranno tanti sacerdoti, il vescovo di Como Oscar Cantoni e i poveri in prima fila.



Don Roberto Malgesini, il sacerdote di Como ucciso martedì da un tunisino



151717